

OSVALDO COSTANZI

*Devo tamanti*  
*Roma gennaio 38 - XVI*

*Canti, voci e fascino del silenzio  
nella poesia di Giacomo Leopardi*



B\*\*C\*\*A  
BOLOGNA

BIANCHI

K. 00

03116

TOLMEZZO  
Stabilimento Grafico « Carnia »  
1937 - XVI.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

BI535393



BIS 35393

**Canti, voci e fascino del silenzio nella poesia  
di Giacomo Leopardi.**

È noto a tutti che nei *Pensieri* del Leopardi, si trovano numerose osservazioni, spesso acutissime, sulla musica e suoi effetti, sul canto e persino sul grido. È noto anche che il Leopardi, pure essendo appassionatissimo della musica, non conosceva troppo la tecnica musicale, sicché un pedante, volendo, potrebbe coglierlo più di una volta, in fallo, dimostrando l'inesattezza del linguaggio del Leopardi, quando questi discorre di estetica musicale; ma sarebbe opera inutile, come quella che non farebbe maggior luce sul Leopardi, senza contare che, sebbene il suo linguaggio non sia, in tal campo, sempre esatto, le osservazioni, tuttavia, dimostrano, sempre, la incredibile forza penetrativa di quel mirabile intelletto. Lo si potrebbe anche, talvolta, cogliere in contraddizione, il che dimostrerebbe che egli non aveva idee stabili e certe intorno all'estetica della musica; ma anche questa sarebbe vana fatica, non potendosi e non dovendosi pretendere da un poeta un sistema di estetica musicale; inoltre, quelle stesse contraddizioni potrebbero tornare ad elogio del pensatore che, non mai pago delle proprie conquiste, sempre ritorna su argomenti già esaminati, scoprendo nuovi aspetti del problema ed analizzandoli con rinnovato e più profondo acume.

Ma è fuor di dubbio che la musica ed il canto esercitarono sul Leopardi un fascino straordinario; e più questo che quella. Anzi, a voler giudicare da un pensiero «V 380» sembrerebbe che desse maggiore importanza alla musica vocale che all'istrumentale: «Osservisi che generalmente fa negli uomini molto maggior effetto la musica vocale che l'istrumentale, la voce di una donna in un uomo che quella di un uomo, e nella donna viceversa»; ed aggiunge: «L'effetto naturale e generico della musica su noi non deriva dall'armonia ma dal suono».

Già il Giani ha notato che qui «la parola armonia è usata in senso improprio, a significare così l'intreccio come anche la successione dei suoni nel lavoro dell'artista». Resta, quindi, che il Leopardi attribuiva grandissima efficacia al suono e al canto; è importante notare che a queste conclusioni egli non giunse per studio, ma per la diretta esperienza osservata su sé medesimo; questi brevissimi e pochissimi cenni basteranno, credo, a mostrare con quanta passione il Leopardi adoperasse il suo pensiero a penetrare le riposte ragioni del fascino che esercita la musica sull'animo umano.

Ma quello che più interessa del Leopardi uomo e poeta, studiato attraverso le sue poesie, è di vedere come un canto o una voce, siano spessissimo il centro di ispirazione di tutta una lirica, spesso delle migliori,

e come, in alcune, i versi piú belli sian spesso quelli che traggono ispirazione dalle sensazioni uditive.

Su quell'anima cosí sensibile, la voce umana, e non la sola, aveva un fascino potentissimo; ciò che prima e di piú lo colpiva, quando si poneva osservatore della natura, erano i suoni e le voci che avevan forza di produrre in lui le sensazioni piú squisitamente piacevoli o dolorose. Il ricordo di luoghi e di persone è, piú spesso, legato alle sensazioni uditive che a quelle visive; e il grande Poeta sapeva coglierne le piú lievi sfumature che si ripercuotevano nel suo animo con un'eco a volta, a volta, dolorosa o piacevole. Nelle sue poesie, piú di una volta, o m'inganno, l'ispirazione si attenua o scompare dopo che sia già stato elaborato il ricordo delle sensazioni uditive, quasi esse siano il centro e l'anima della sua piú schietta ed immediata ispirazione; altre volte egli si ripiega dolorosamente su se stesso e piange, piú che un volto, una voce scomparsa, il cui rimpianto lo afferra e gli strazia l'animo. L'esame di qualcuna delle sue migliori poesie ci potrà convincere, credo, di quanto ho detto.

Quella perfezione che tutti i critici, giustamente, trovano nella poesia *A Silvia* credo nasca dalla musicalità equilibrata e serena, pur soffusa di tanto rimpianto, che anima tutta la poesia; ma sarà bene notare quale sia il punto piú saliente che è come il motivo dominante intorno a cui si svolge tutta la lirica: esso è la voce di Silvia; appena un breve cenno sulle qualità fisiche di lei: «gli occhi ridenti e fuggitivi»; ma, dopo, improvviso, il ricordo del canto. La memoria che egli ha di Silvia è strettamente legata alla voce di lei; al canto che il Leopardi ascoltava, senza vedere la cantatrice; e al canto, si noti bene questa squisita sensibilità leopardiana, si lega il ricordo del rumore del telaio; quel canto era tranquillo e sonoro, e le strade e le stanze ne echeggiavano; al Leopardi è rimasto impresso quel canto perché proprio da esso, piú che dalla circostante natura, nasceva quel piacevole indefinibile tumulto interiore; né potrà piú dimenticarlo, e, con esso, il rumore del telaio su cui Silvia, non vista, lavorava.

Insisto sul fatto che il Leopardi non vedeva Silvia, e, a chiarire questa mia insistenza trascriverò un passo di un pensiero del Leopardi del 16 ottobre 1821 446-47, che dimostra la sua acuta sensibilità musicale e la raffinatezza con cui cercava di goderne: maggiore effetto produce «un canto o una musica udita in modo che non si veda il luogo da cui parte». È notevole questa osservazione leopardiana quando si pensi a quella — fra le tante — riforma del Monteverdi (credo ignota al Leopardi) che, per ottenere un fascino maggiore, voleva l'orchestra dietro le scene, sicché il pubblico ne udisse la musica senza vederne gli esecutori. Il Leopardi interrompeva i suoi studi e si poneva sul verone di casa per ascoltare quel canto della invisibile cantatrice; placido e raffinato piacere di poeta-musicista. Ed è fatica vana voler determinare che cosa egli sentisse in seno, quali fossero i soavi pensieri e le speranze; era tutto il tumulto interiore che genera un canto di fanciulla quando si sia disposti ad abbandonarsi a quelle sensazioni e a lasciarsene cullare. Del resto lo dice il Leopardi stesso (Pens. III, 24-9-1821): «La musica, anche la meno espressiva, anche la piú semplice... immerge l'ascoltante in un abisso confuso di innumerabili ed indefinite sensazioni».

Il Leopardi, parecchi anni dopo, seppe rivivere da poeta quello stato e vi aggiunse la triste nota finale, nata dalla dolorosa esperienza degli anni seguenti che segnarono la delusione per la fine di Silvia, e, con essa, di quel dolce canto che gli aveva generato tante speranze e che non furono piú che un rimpianto.

Anche *La quiete dopo la tempesta* trae la sua piú intima e riposta origine da una musica generata da voci e rumori del borgo, che fanno un coro che rallegra; il Leopardi vi si abbandona e ne gode; poi le amare riflessioni e la tristezza.

I primi ventiquattro versi sono un susseguirsi di diversi suoni che aumentano man mano d'intensità, poi van degradando fino a spegnersi nel tintinnio lontano dei sonagli, e nello stridore del carro del passeggero che ripiglia il suo cammino e si allontana a poco a poco; il canto degli uccelli, il verso della gallina, il «romorio usato», il canto dell'artigiano, il grido dell'erbaio, il rumore dei balconi che si riaprono, il tintinnio dei sonagli, questi i motivi, se non musicali nel piú stretto senso della parola, certo sonori e tali da destare nel Leopardi le piú piacevoli sensazioni e da trasformarsi in vera poesia; dopo, l'ispirazione si attenua e subentra la riflessione e l'amaro rimprovero alla natura. Ma il segreto musicale di questa poesia, e specialmente della prima parte è, che, dietro, ed anzi dentro quell'allegria musica della vita risorgente nel borgo, in quella confusa e pur armonica fusione di canti e di voci, senti, per non so quale riposta malinconia, diffusa già nel primo verso: «passata è la tempesta» e poi in tutti i seguenti, l'eco del temporale da poco cessato, come il brontolio del tuono non ancora spento e che rotola lontano nei monti.

Anche *Il sabato del villaggio*, ritrova la sua origine nel canto, nelle voci, nei rumori. Dopo il primo, soave e perfetto quadretto, il poeta torna alla fonte inesauribile della sua poesia; e dapprima è una nota gentile ed acuta che, come gli acuti nella musica, eseguiti da certi strumenti, genera placida gioia: il suono squillante della campana che annunzia la festa del domani: ed il Poeta nota l'effetto di quella squilla:

Ed a quel suon diresti  
che il cor si riconforta

poi i fanciulli che gridano sulla piazza, quindi il fischio dello zappatore; voci che giungono all'orecchio del Poeta e gli procurano una tranquilla, intima letizia; poi una lunga pausa di silenzio; quello della notte appena discesa:

Poi quando intorno è spenta ogni altra face  
e tutto l'altro tace

che ti prepara sapientemente alle impressioni dei suoni che riempiranno quel silenzio che avranno un non so che di triste, come il canto dell'artigiano nella notte lunare. Non sfugga il valore di quella pausa, tanto importante, quanto le pause nella musica; silenzio riempito dalle interiori voci del nostro spirito, generate dalle note precedenti, e vibrante per l'attesa del canto che seguirà. Il silenzio: «tutto l'altro tace»; poi improvvisamente:

Odi il martel picchiare, odi la sega  
del legnaiuol che veglia  
nella chiusa bottega alla lucerna  
e s'affretta e s'adopra  
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Non vedi il legnaiuolo, senti i rumori dell'opra; non lo vedi e ne senti l'affanno nel «s'affretta e s'adopra»; voci e rumori pieni di malinconia nel notturno silenzio, perché ti generano un sentimento triste sull'inutilità di quell'affanno che pare gioioso per l'attesa della festa, ma dietro cui il Poeta scorge la tristezza del dimani.

Ne *Le ricordanze* il ricordo dei luoghi e delle persone piú che all'aspetto esteriore, è profondamente e dolorosamente legato ai suoni che sono rimasti impressi nella memoria del Poeta.

Nessun piacere piú dolce per lui, nella fanciullezza, che tendere l'orecchio ai canti, alle voci, ai suoni che rompevano il silenzio:

... Seduto in verde zolla  
delle sere io solea passar gran parte  
mirando il cielo ed ascoltando il canto  
della rana rimota alla campagna.

Tranquillo, mentre ascoltava il canto della rana, il suo udito veniva pure colpito dalle voci dei brevi dialoghi e dal rumore del tranquillo lavoro dei domestici:

... E sotto il patrio tetto  
sonavan voci alterne e le tranquille  
opre dei servi.

Nessun piacere piú dolce di quello, allora, nessun rimpianto piú doloroso, dopo.

Le sue veglie, piene di fantasmi paurosi, quando era fanciullo, gli son ricordate dal suono dell'orologio della torre, ed a quel suono è legato un ricordo di conforto:

... Era conforto  
questo suon, mi rimebra, alle mie notti, ecc.

«questo suon mi rimembra»: sentite come il ricordo sia indissolubilmente legato a quella sensazione uditiva.

E di Nerina, piú che l'immagine, egli ricorda il suono della voce; appena un breve cenno alla persona di lei, e piú, agli occhi, come per Silvia; la voce di Nerina anche lontana, bastava a farlo impallidire di amore, tanto era il fascino di quel suono: sensibilità squisita e dolorosa che tocca quasi i limiti della possibilità umana. E con quanta straziante intensità rivive l'effetto di quella voce, il cui ricordo gli è rimasto infisso profondamente; ed egli rimpiange ed invoca ancora quel suono:

.... Ove sei, che piú non odo  
la tua voce sonar, siccome un giorno  
Quando solea ogni lontano accento  
del labbro tuo, che a me giungesse, il volto  
scolorarmi?

Un canto improvviso nel piú profondo silenzio notturno gli genera pensieri e sentimenti cosí strazianti, da confinare con un dolore cosmico; né ciò gli accade per una sensibilità resa piú acuta dall'assillo del pensiero, o dall'esercizio continuo, per cui si possano, infine, confondere gli effetti spontanei delle sensazioni con quelli puramente pensati; no, gli accadeva cosí fin da fanciullo; quell'effetto è in lui naturalissimo, è legato alle profonde radici del suo essere:

... Nella mia prima età  
Un canto che s'udia per li sentieri  
lontanando morire a poco a poco  
già similmente mi stringeva il core.

Sicché anche in questa poesia, le sensazioni uditive sono la fonte piú pura dei suoi versi migliori. Dopo i primi quattro, pittorici, che descrivono la placidezza di una notte lunare dolce e senza vento, il poeta, immerso nella contemplazione del suo dolore, ode improvviso un canto di artigiano che torna a casa; nulla piú triste di quel canto; nessun poeta meglio del Leopardi, ne ha sentita e resa la profonda malinconia; il canto si allontana e si disperde pian piano nel silenzio della notte.

Qui la poesia potrebbe dirsi terminata; quel che segue è frutto, piú che di altro, di riflessione e di erudizione, meno gli ultimi versi che ridiventano poesia proprio perché in essi è rievocato l'effetto del canto in lui fanciullo.

E fieramente mi si stringe il core  
a pensar come tutto al mondo passa  
e quasi orma non lascia.

Sentimento della caducità delle cose umane che il Poeta sente profondissimo, solo per via di quel canto; del resto lo dice il Leopardi stesso (*Pens.* 1-157, 1819): «Dolor mio nel sentire a tarda notte, ecc. Infinità del passato che mi veniva in mente, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco».

Quando scrive da poeta o da pensatore sugli uccelli o su altri animali, in fondo, ciò che piú lo colpisce, ciò che piú nota e piú gli rivela la natura di essi, è la loro voce.

È notissimo, quel passo dell'*Elogio degli uccelli* in cui egli fa un'esaltazione del loro canto. Del passero solitario la prima cosa che lo colpisce e che nota è il canto e l'effetto di esso nella natura circostante:

Cantando vai finché non more il giorno  
ed erra l'armonia per questa valle.

E nel far cenno degli altri animali è pur sempre la sola lor voce che nota:

Odi greggi belar, muggire armenti

quasi per lui sia quello il piú importante segno di vita delle diverse creature del mondo.

E ritorna ancora al canto del passero alla fine della prima strofe

Canti e cosí trapassi

quasi non sapesse staccarsene. E nel descrivere la festa del borgo la parte piú viva è quella che spetta alle sensazioni uditive:

Odi per lo sereno un suon di squilla

con cui ritorna ad un motivo de *Il sabato del villaggio*:

Odi spesso un tonar di ferree canne  
che rimbomba lontan di villa in villa

ed appena un breve cenno sulle sensazioni visive che gli procura la festa, come quelle, forse, che sono state le meno intense:

Tutta vestita a festa  
la gioventú del loco.

Ma il Leopardi sentí anche il fascino che nasce dal silenzio dei luoghi, ed espresse maestrevolmente quel voluttuoso stato di inerzia psichica che si genera in noi quando, distesi sotto un albero, mentre tutto intorno sia immobile e silenzioso, pare che la nostra vita si sciolga e si confonda coi silenzi del luogo.

Si osservi come sono silenziosi certi versi de *La vita solitaria*:

Di taciturne piante incoronato,  
tien quelle rive ~~l'~~altissima quiete.

Quel silenzio, talvolta può essere immaginario; allora il suo fascino è anche maggiore; si può provare la voluttà di non so qual panico che dà la coscienza di obliare se stessi ed essere per scomparire nel nulla; una voce può richiamarci appena alla realtà ed allora nasce la dolcezza di ondeggiare fra quella e questa, di sentire e non sentire il proprio essere; stato psichico difficilissimo ad esprimersi con parole e che forse solamente la musica, con sapienti pause e con note in sordina, potrebbe farci sentire. Il Leopardi tuttavia è riuscito, nei pochi e celebri versi de *L'infinito* ad esprimere ciò, piú per virtù musicale dei suoi versi, che per il significato annesso alle parole.

*L'Infinito*, se non mi sbaglio, mi sembra che voglia appunto rappresentare la dolcezza di dimenticarsi per mezzo di una profondissima quiete immaginaria, il cui silenzio sia appena appena increspato dalle piú tenui voci della realtà circostante. Il silenzio che egli immagina infinito al di là della siepe e la profondissima quiete, gli danno un voluttuoso sgomento;

non una voce, non un lieve sussurro turba il silenzio di quegli spazi interminabili; è, starei per dire, la rappresentazione musicale del silenzio; parole che sembrano contraddittorie e invece non sono. Né io saprei indicare quale musicista abbia espresso uno stato simile; ma piú di una volta, ascoltando certi adagi in sordina, mi son venuti in mente questi versi de *L'infinito*:

... Interminati  
spazi, di là da quella, e sovrumani  
silenzi e profondissima quiete

il cui incanto può sentirsi solo se siano letti con pause sapienti, con voce che dia risalto alla vocale «a» predominante nel secondo verso e faccia maestrevolmente sentire la dieresi nella parola «quiete».

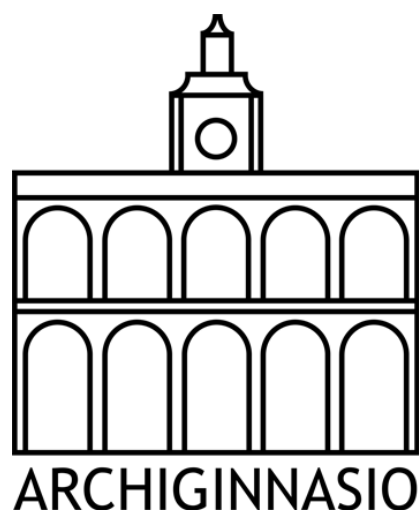
È nota la coincidenza importantissima di parole fra questi versi e quelli de *La vita solitaria*, che dimostra come certe tonalità di parole siano forse le uniche che possano generare una determinata musica: lí «altissima quiete», qui «profondissima quiete».

A quel panico, cui dianzi accennavo, succede la dolcezza del naufragio; dolcezza che egli, in tanto può sentire in quanto una voce tenuissima, lo stormir delle fronde, che passa e fluisce continuamente e scompare in quella immensa solitudine, lo culla fra la morte e la vita, fra il silenzio e il suono, fra l'eterno e il mutevole.

Potrei ancora citare altri versi ed altre situazioni che hanno la stessa origine, nelle poesie leopardiane, se la brevità imposta dallo spazio di un articolo me lo consentisse; né pretendo che il Leopardi sia tutto qui; ho voluto solo in queste brevi note, porre in rilievo un lato importante della squisita sensibilità di quel grande Poeta, di cui quest'anno l'Italia celebra il centenario della morte.



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

\*Canti, voci e fascino del silenzio nella poesia di Giacomo Leopardi / Osvaldo Costanzi  
Tolmezzo : Stabilimento Grafico "Carnia", 1937  
Collocazione:BIANCHI K.00 03116  
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO4079239T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)